

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor viceministro, esordendo, lei ha dichiarato che l'occasione odierna sarebbe consistita in uno scambio di riflessioni. Apprezzo tale sua locuzione perché, oggettivamente, su questo tema, come dimostra la storia recente del nostro Parlamento e come altresì dimostrano le dichiarazioni dianzi rese dai colleghi dell'opposizione intervenuti nel dibattito, noi dell'opposizione, pur non sostenendo il Governo che lei rappresenta, non ci sentiamo tuttavia antagonisti con la posizione e le azioni che lo stesso ha deciso di assumere e di intraprendere in Libano.

Noi condividiamo le parole da lei espresse a favore di una pacificazione e dello sviluppo di una dialettica politica normale in Libano; condividiamo, e abbiamo condiviso a suo tempo, la decisione di inviare in quel teatro le truppe italiane. Noi, peraltro, abbiamo avuto occasione di verificare l'eccezionale lavoro da esse svolto sul posto, un lavoro eccezionale ed apprezzato, come ha ricordato il presidente della nostra Commissione. Un lavoro apprezzato forse anche grazie all'analoga approvazione che riscosse l'impegno a suo tempo profuso nella precedente spedizione italiana sotto l'egida dell'ONU in Libano, quella comandata dal generale Angioni, il cui nome, in quel paese, ancora oggi è ricordato con stima e rispetto.

Noi esprimemmo ed esprimiamo solo qualche perplessità sulle regole di ingaggio attribuite al nostro contingente militare, invero non molto chiare; manca la chiarezza su cosa potrebbe succedere e, in modo particolare, su cosa dovrebbe fare il nostro contingente se la situazione dovesse deteriorarsi. Infatti, oggi, lei giustamente ha ritenuto che la situazione si attesta ad un livello di violenza non catastrofico; un livello di violenza che peraltro non riguarda la zona presidiata dai nostri militari. Oggi, dunque, gravi problemi non si pongono; ma sappiamo che, ahimé!, i livelli di violenza degli ultimi giorni, seppure non catastrofici, potrebbero - sebbene ci auguriamo tutti che ciò non avvenga - aprire la strada a situazioni più gravi. Potrebbero esserci nuovi scenari politici e potrebbero manifestarsi fatti e azioni che sino ad oggi non si sono verificati. La nostra preoccupazione - che era e rimane la stessa - concerne proprio i compiti che dovranno o potranno svolgere i nostri militari - e cioè che cosa saranno autorizzati a fare - se il quadro dovesse all'improvviso cambiare.

Per quanto riguarda la situazione nel suo complesso e la possibilità che lo scenario muti, non dobbiamo dimenticare due circostanze di cui lei non ha riferito (una manchevolezza seppure comprensibile per i motivi esposti dal presidente Casini in precedenza); si tratta di due aspetti - uno a carattere endogeno, l'altro, esogeno - che sono sottostanti alla crisi in Libano.

La crisi deriva dall'interno del Libano perché, ancora prima che avvenisse il tragico fatto dell'assassinio del primo ministro Hariri, il Libano era giudicato, da tutti gli osservatori che si occupavano della questione, un paese in equilibrio, anche se molto delicato. La Costituzione di quel paese prevede la divisione in gruppi di appartenenza, etnica o religiosa, nonché la distribuzione di incarichi pubblici, istituzionali in modo particolare; il metodo elettorale è basato, a tutt'oggi, su una divisione del paese che ha sempre reso molto difficile, al cittadino che faceva parte di queste comunità così ben definite e così ben delimitate, il sentirsi un cittadino libanese.

Cosa fosse o dovesse essere il cittadino libanese, è un lungo dibattito, che cominciò, se non ricordo male, nell'ottocento. Quando fu assassinato il presidente Hariri, anch'io, come altri, ebbi occasione di recarmi in Libano per esprimere il cordoglio alla vedova e ai suoi amici politici. In quel momento, in Libano era verificabile un desiderio nuovo, constatabile anche dal colloquio quotidiano con la gente comune e, in modo particolare, con quei giovani e meno giovani che si erano stabiliti sulla piazza, con le tende, in attesa di nuove elezioni. Il desiderio era quello di poter fare a meno, finalmente, di quel sentimento di divisione in etnie o in religioni e di potersi avvicinare, come è stato, ad

una visione unitaria in base alla quale tutti, qualunque fosse la appartenenza etnica o religiosa, fossero considerati, innanzitutto, cittadini libanesi. Ciò che in quel momento sembrava un processo irreversibile, all'appuntamento con il voto, a causa del sistema elettorale, ha subito - ahimé! - un arretramento. Quel sistema elettorale, infatti, costruito in modo da premiare le appartenenze etniche o religiose, di fatto, ha spinto di nuovo i cittadini libanesi, che, innanzitutto, volevano sentirsi tali, a sentirsi, soprattutto, come appartenenti a una comunità.

A detta degli osservatori, quel delicato equilibrio avrebbe potuto incrinarsi in qualunque momento e questo - ahimé! - è avvenuto, un po' anche per responsabilità della comunità internazionale che, prima dell'assassinio di Hariri, non è stata così generosa come, fortunatamente, ha saputo essere oggi, in occasione della terza conferenza di Parigi, (o Parigi III). È stata generosa a parole ed è stata molto moderatamente generosa dal punto di vista finanziario, senza mai curarsi del modo in cui sarebbero stati utilizzati i pochi aiuti finanziari, che peraltro consistevano soprattutto in un congelamento del debito. Perciò, dal punto di vista economico il Libano, di fatto, è stato abbandonato a se stesso e per questo motivo principale - anche se altri motivi hanno influito - non è stato in grado di garantire quello che altri gruppi, nell'ambito dello Stato libanese, garantivano, invece, quotidianamente: alludo alla formazione scolastica, all'assistenza sanitaria e all'organizzazione di attività, magari, non ufficiali, organizzate grazie a non si sa quali fondi, dato che la comunità internazionale, ufficialmente, erogava modesti finanziamenti allo Stato. Come mai alcuni gruppi potevano disporre di altri fondi, e cospicui, per sopperire alle mancanze dello Stato? La risposta a questa domanda ci conduce al secondo motivo della crisi libanese: le cause esterne. Il presidente Casini di questo non ha parlato, ma nessuno di noi si nasconde che ci sono anche cause esterne nella questione libanese. Hezbollah, il principale gruppo che oggi contesta, anche in modo violento, il governo Sinora, è notoriamente legato e finanziato dall'Iran e, in misura minore, dalla Siria. Non è un mistero che Hezbollah riceva aiuti dall'Iran. I suoi militanti sono cittadini libanesi ma non agiscono - ahimé! - negli interessi del proprio paese. Se va bene, agiscono nell'interesse di una parte del paese, la loro. Soprattutto, come è sempre più evidente, agiscono con tempistica e modi funzionali ad altri equilibri che sono al di fuori del Libano. Questo non dobbiamo dimenticarlo, né nel momento della analisi o delle riflessioni che stiamo svolgendo insieme, né nel momento in cui ci poniamo il problema di come risolvere questa crisi.

Cercando di sintetizzare un argomento che, invece, richiederebbe un approfondimento molto più ampio, le cause interne a breve termine si possono affrontare con la giusta insistenza, che altri colleghi hanno enfatizzato, affinché si riportino nell'alveo del dibattito e della dialettica politica i temi del contenzioso, si riapra il Parlamento. È necessario, anche da parte del nostro Governo, un dolce ma fermo invito al presidente Berri a convocare il Parlamento. Fino ad oggi, infatti, adducendo motivi tecnici non chiaramente comprensibili, non è stato convocato.

PRESIDENTE. Onorevole Rivolta...

DARIO RIVOLTA. Concludo, Presidente.

Ci si ponga, però, per un periodo meno breve, a medio termine, anche il problema di come aiutare il Libano a trovare la strada per superare quella divisione in correnti, in confessioni ed in etnie, che non è propedeutica a nulla di definitivo e a niente di buono. Per quanto riguarda l'aspetto esterno, non dimentichiamo che si ha a che fare con paesi con cui noi interloquiamo costantemente. Chiedo che il Governo non dimentichi questo aspetto e che interloquisca anche per risolvere la crisi libanese con questi paesi. Infine, le rivolgo un ultimo invito, signor viceministro. All'interno del nostro Parlamento, vi sono individui e forze politiche che, per vari motivi, anche in maniera

non ufficiale, hanno rapporti con forze politiche e figure istituzionali importanti all'interno del quadro politico libanese. Il mio invito, manifestando una disponibilità mia e del mio partito in tal senso, è che il Governo faccia, sì, da regia, attivando, però, nel contempo, tutte i canali di contatto, anche informali, perché, in questo modo, si moltiplichino le possibilità di aiutare il Libano ad uscire da una crisi, da cui tutti noi vorremmo che presto uscisse (*Applausi dei deputati dei gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*).